

Con il Patrocinio del:



Comune di
Cavallino Treporti

MATER DOGALE

Opera di Valerio Bacciolo

Il significato profondo dell'accoglienza, dell'ospitalità e dell'arte.

Progetto

Associazione Culturale
EDITORIALE UNICORN

www.associazioneculturaleunicorn.it

**Progetto grafico, coordinamento editoriale
e ottimizzazione digitale**

Gianfranco Pereno
gianfranco@pereno.it

Stampa

Press Up srl

Organizzazione e Coordinamento

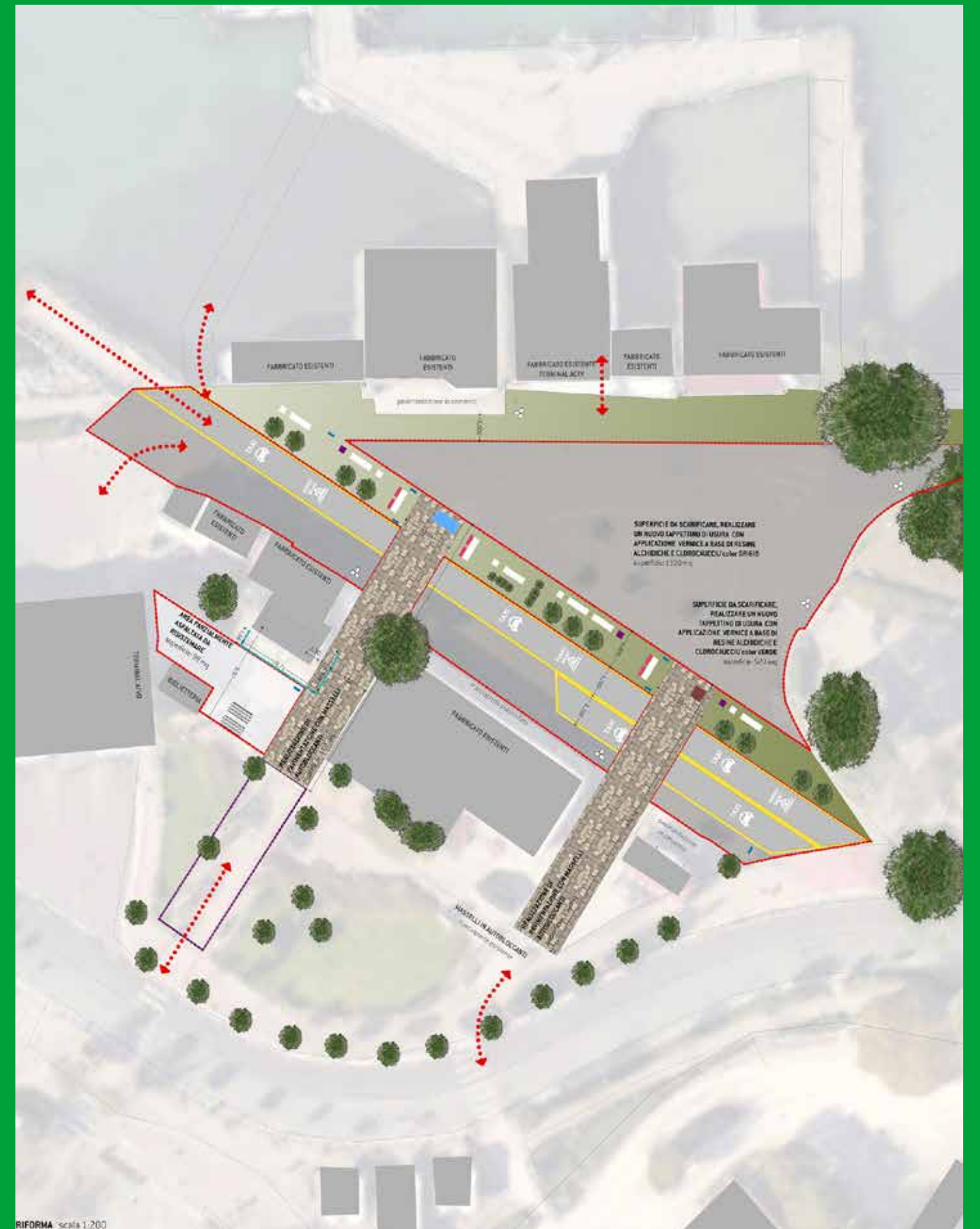
Marta Perissinotto - Giacomo Rigutto
redazione@editorialeunicorn.it

Editor promoter

Marta Perissinotto
redazione@editorialeunicorn.it

Copertina: Fotografie di:

Brunellainvenice e Gianfranco Pereno
Fotografie interne: Gianfranco Pereno



SOMMARIO

- 5 Planimetria Piazzale Punta Sabbioni
- 9 Saluto del Sindaco di Cavallino Treporti - Avv. Roberta Nesto
- 10 Saluto dell'Assessore alla Cultura - Prof.ssa Dora Berton
- 11 Saluto dell'Assessore all'Ambiente - Arch. Nicolò D'Este
- 15 Prefazione dell'Arch. Giacomo Rigutto
- 25 Realizzazione tecnica dell'Opera
- 39 Racconto di Paola Pozzolo

Si parte sempre da un'idea, da un'intuizione, da un legame con qualcuno o con qualcosa e Mater Dogale nasce proprio così, da quel forte sentimento che Valerio Bacciolo ha voluto esprimere creando e dando vita a questa scultura, dal valore sicuramente inestimabile per l'artista che in primis ha voluto trasmettere quell'amore che solo un figlio può provare per la propria madre.

Ma allo stesso tempo Mater Dogale è un'opera che racchiude diversi significati ed interpretazioni, che possiamo leggere tra le pagine di questo catalogo, tra le quali spiccano accoglienza e quel forte senso di appartenenza ad una comunità.

Da questa profonda immagine abbiamo condiviso con Valerio il valore di installare l'opera a Punta Sabbioni, al Terminal, perché proprio qui è profondo il significato che Cavallino-Treporti assume quando si parla di territorio di confine senza confini.

Il Terminal è un luogo che per molti rappresenta la partenza, l'arrivo o l'inizio di un viaggio alla scoperta di nuovi orizzonti. Ma è anche un luogo di scambio, dove culture diverse entrano in contatto tra loro, per andare a conoscere terre e posti a noi vicini. O dove arrivano per scoprire il nostro splendido territorio. Questo è il Terminal, una "porta" sempre aperta e che sempre più dovrà rispecchiare quella sensazione di essere in un luogo di ritrovo, di accoglienza, di appartenenza, anche da parte della nostra comunità.

Il "piazzale" quindi rappresenta e diventa un ponte, quel collegamento con la laguna, con il mare, con altre terre. E proprio per la funzione che da sempre ha il Terminal per tutta Cavallino-Treporti, abbiamo avviato un'importante progettualità di riqualificazione che metterà in connessione non solo i diversi aspetti ambientali, urbanistici, economici, ma anche il territorio che lo circonda.

Allo stesso tempo però è fondamentale inserire il Terminal anche in una progettazione legata alla cultura, all'identità, alla storia. Perché anche questi aspetti sono parte integrante della nostra comunità e del nostro territorio.

Esporre qui Mater Dogale non è stata quindi una scelta banale e scontata. Quest'opera, ricca di significato, per l'Amministrazione rappresenta anche quella rinascita legata alla nuova vita che anche il piazzale deve avere.

Ringrazio di cuore Valerio per aver donato al nostro Comune e alla nostra comunità la sua preziosa opera, che diventerà simbolo di una nuova immagine di questo luogo.

Un ringraziamento sentito anche a coloro che con il loro contributo hanno collaborato alla realizzazione di questo catalogo.

Avv. Roberta Nesto
Sindaco di Cavallino-Treporti

Mater dogale, la dogaressa (o per meglio dire le dogaresse, dato che questa donna meravigliosa viene rappresentata in varie raffigurazioni, pose ed attitudini) è una donna dai fianchi forti, generosa nelle forme, ricorda le dee madri della preistoria e della storia antica che simbolicamente rimandano al ciclo vitale di morte-rinascita. La figura di questa Mater è impreziosita da un corno ducale, il copricapo dei dogi veneziani. A prima vista mi ha fatto venire in mente Fernando Botero, l'artista dei corpi enfatizzati, ma l'autore, Valerio Bacciolo, alla mia affermazione in questo senso si è molto irrigidito. Col tempo guardando, osservando e rimirando questa donna ho capito che aveva perfettamente ragione ma mi ci è voluto del tempo.

Di Botero la Dogaressa ha solo una vaga somiglianza nelle forme larghe ma esse risultano peraltro molto dissimili. Questa madre di tutti, che è quella di Valerio Bacciolo, è molto diversa, non colpisce per una grottesca abbondanza ma per l'abbondanza sinuosa delle fattezze, trasmette un senso di pace e tranquillità. Si colloca nello spazio ed evoca profonde emozioni in chi la guarda. L'espressione del volto è volutamente solo accennata, così gli occhi, credo risponda ad un sentimento preciso dell'artista: la voglia che ognuno guardandola possa liberamente interpretare il significato che testimonia.

Quando l'artista è venuto nello studio a mostrarmi le sue fotografie l'avevo già vista in altre forme, in una splendida manifestazione al Forte Vecchio di Punta Sabbioni. Ho subito immaginato una collocazione vicino all'acqua. D'altronde il nome da solo evoca il collegamento con quell'acqua che da millenni da sostentamento alla gente che abita questi lidi. Generosa ed elegante, sembra occupare lo spazio attorno a sé in una presenza VIVA, quindi ho subito detto che mi pareva necessario collocarla in un luogo di passaggio vicino alla laguna, alle correnti, al profumo di salsedine, dove tutti potessero ammirarla ma dove anche lei potesse acquisire (o ritornare a) una sua dimensione, diciamo così, originaria.

«L'archetipo della Grande Madre possiede una quantità pressoché infinita di aspetti. Citerò solo alcune delle sue forme più tipiche: la madre e la nonna personali, la matrigna e la suocera, qualsiasi donna con cui esiste un rapporto (la nutrice o la bambinaia, l'antenata e la Donna Bianca).»

Così viene descritta anche da Carl Gustav Jung l'ampia simbologia collegata al femminile delle dee madri, spesso sintesi di polarità diverse, esse infatti nel mito sono terrificanti, terribili (anche oggi nelle fiabe), oppure protettrici e nutrici (la buona madre).

Ecco questa Mater Dogale trasmette energia positiva, capacità di generare e liberare, di sostenere.

Un ringraziamento grandissimo a Valerio per aver donato alla nostra comunità una figura femminile autentico prototipo di contenuto vitale.

Prof.ssa Dora Berton
Assessore alla Cultura del Comune di Cavallino treporti

Cavallino-Treporti da sempre è un luogo che ci contraddistingue perché è una lingua di terra dove da una parte ha il mare e dall'altra la laguna e questo nel tempo ha creato non solo un forte legame tra la nostra comunità e l'ambiente circostante, ma la necessità sempre più incessante di fare interventi ed opere che riqualifichino alcune aree, per ridare quel senso di contatto con l'acqua e quelle emozioni di cui siamo per anni stati privati.

Partendo da questo senso profondo di appartenenza, abbiamo voluto portare avanti una progettualità, assieme al Provveditorato, per ridare ai nostri cittadini e al nostro territorio un intervento che rispecchi il nostro ecosistema, studiando attentamente un progetto che prevede un importante piano di recupero dal faro Pagoda al Forte Treporti, includendo altresì una riqualificazione del Terminal di Punta Sabbioni. Ma in attesa che tutto questo possa essere realizzato, nel mese di aprile come Amministrazione abbiamo ritenuto fondamentale avviare un primo intervento sul piazzale, che rispecchia i vincoli ambientali e la struttura esistente.

Il riordino del Terminal, con arredo urbano, segnaletica e sistemazione della viabilità migliorerà la qualità paesaggistica, la sicurezza e l'accessibilità del luogo, senza però intaccare le funzioni esistenti. Gli arredi in acciaio corten e la vegetazione autoctona lo renderanno più accogliente e daranno una continuità con via Fausta, grazie ad una fascia verde, che sarà evidenziata da asfalto colorato, con piante e arredo urbano, attrezzature informative e zone d'ombra. Essenziale è anche il riordino dei flussi pedonali e quello dei mezzi automobilistici e dei taxi attraverso delle direttrici definite grazie alla riasfaltatura di tutto il piazzale. E a completamento ci sarà il mascheramento con una pelle in lamiera forata dei servizi igienici esistenti e una serie di sedute ombreggiate nell'area del Terminal ATVO.

Quello del Terminal per noi però non deve rimanere un luogo a sé stante ma dovrà inerirsi nel contesto storico-culturale di Cavallino-Treporti. Ed è per questo che dà un'idea ne è nata una progettualità che collegherà, passo dopo passo, le nostre frazioni, i nostri luoghi, attraverso un filo conduttore: quello dell'espressione artistica.

Mater Dogale sarà quindi la prima opera scultorea di un nostro concittadino che sarà posizionata qui, nel Terminal di Punta Sabbioni, dando avvio al progetto "Land Art". L'opera, per questo luogo a confine con l'acqua, rappresenta quel legame tra terra, storia e laguna e che per noi racchiude una nuova realtà, quella che volgiamo dare al nuovo Terminal.

Ringrazio l'autore, Valerio Bacciolo, che con la sua opera ha saputo trasmettere la sua passione concentrando significati diversi ma che ben rispecchiano il legame con la nostra terra e tutto ciò che la circonda.

Arch. Nicolò D'Este
Assessore all'ambiente e all'area strategica di Punta Sabbioni



MATER DOGALE

Mater Dogale

Una donna: *“Una donna è la storia delle sue azioni e dei suoi pensieri, di cellule e neuroni, di ferite e di entusiasmi, di amori e disamori. Una donna è inevitabilmente la storia del suo ventre, di semi che si fecondarono, o che non furono fecondati, o che smisero di esserlo, e del momento, irripetibile, in cui si trasforma in dea. Una donna è la storia di piccolezze, banalità, incombenze quotidiane, è la somma del non detto. Una donna è sempre la storia di molti uomini. Una donna è la storia del suo paese, della gente. Ed è la storia delle sue radici e della sua origine, di tutte le donne che furono nutrite da altre che la precedettero affinché lei potesse nascere: una donna è la storia del suo sangue. Ma è la storia di una coscienza e delle sue lotte interiori. Una donna è la storia di un’utopia.”*

Ma allora, chi è questa Mater Dogale, e che cosa ci vuole rappresentare o raccontare? E perché per ammirare una scultura, come quella che vediamo, ci dobbiamo sempre confrontare con le parole scritte, che intendono descriverla, spiegandone l’intima ragione, l’origine e il sogno che

l’ha ideata? Forse perché *“Un mondo senza letteratura sarebbe un mondo senza desideri, senza ideali e senza ribellione, un mondo di automi sprovvisti di ciò che rende davvero umano un essere umano: la capacità di uscire da se stesso e di trasformarsi in un altro, in altri, plasmato con l’argilla dei nostri sogni.”*

Per vari motivi, le splendide parole scritte prima da Marcela Serrano e dopo da Mario Vargas Llosa, tracciano un percorso per questa presentazione.

L’elemento più rappresentativo della produzione artistica di Valerio Bacciolo è quello che indaga sulla figura femminile. Le donne Dogaresse sono indubbiamente i soggetti che predilige. Donne, come presenze fisiche che si mostrano nella nudità, e appaiono carnose, a volte abbracciate o distese o danzanti; corpi che assumono forme ridondanti, quasi a voler ricercare i miti ancestrali. Sono presenze femminili materne, che emanano una sensualità diversa dagli stereotipi a cui siamo abituati, e tuttavia meravigliano grazie alle forme generose e opulenti che certamente

vogliono trasmettere una diversa interpretazione dell'immagine femminile. Le donne di Valerio si allontanano dalle forme perfette e anzi cercano la rotondità, la generosità anche nei gesti, e allo stesso tempo ne sottolineano la plasticità delle forme.

Queste donne, nella loro nudità così ancestrale e materna si rivolgono al sacro, velano il capo che coprono con un corno dogale, manifestando così il loro status regale. Queste donne, mostrano le loro radici di origine antica, e con forza manifestano la coscienza di essere parte della storia che le vede protagoniste della nascita e della vita.

E' innegabile che nelle intenzioni dell'artista Bacciolo, sia sempre emersa l'intenzione di parlare dell'opera scultorea che stiamo vedendo, come della "Dogaressa". Un'opera che Valerio aveva prima sognato, poi ideato e nel tempo, dopo un lungo e laborioso lavoro e vicissitudini, visto crescere, per proporsi infine come opera finita. Un lavoro complesso che ha coinvolto più persone con capacità artigianali e artistiche di indubbio valore. E tuttavia, dopo i periodici incontri su come realizzare un catalogo che presentasse l'opera, sono emerse varie necessità interpretative che avevo già indicato nel catalogo "Bisanzio e la Dogaressa", accennando a una più pertinente interpretazione ideale della donna Dogaressa.

In realtà questa scultura racchiude in sé più significati, che sinteticamente possono essere tradotti con un dualismo simbolico: da una parte l'archetipo femminile rappresentabile dalla Grande Madre, dall'altra la libertà lungimirante della repubblica Serenissima nei confronti delle donne, in-

centrato sulla unicità Dogale. Da questa condivisa interpretazione è nato il titolo dell'opera "Mater Dogale".

"Mater". Genericamente la radice etimologica della parola (ma), rimanda all'idea del misurare, di pregare donando anche il proprio corpo, anche per generare, per dare vita. La stessa radice (ma), richiama anche la parola Materia, da ciò, preparare con mano, costruire, dando senso all'idea di formare e di creare. In antichità il genere umano pensava che le pietre potessero dar vita agli esseri umani, probabilmente ciò dipendeva dall'osservazione che la terra gelata dell'inverno, dà vita ai fiori in primavera. Da ciò la nozione arcaica che le pietre sono "le ossa della Terra". Allo stesso modo le pietre che cadono sulla Terra sono investite di santità celeste, e considerate degne di adorazione perché pervase di divinità. L'esempio noto a tutti è sicuramente la pietra nera della Mecca, sacra agli arabi ancor prima della nascita di Maometto. Ma anche nel mondo romano abbiamo un esempio, che è la pietra di Pessinunte, la Grande Madre Frigia, che finì a Roma durante l'ultima guerra Punica.

Tra tutte le Dee, la più antica e quella che si ricorda di più è la Grande Madre, al punto che sembra sia sempre esistita tanto è vicina a noi. La Grande Madre è il nucleo stesso dell'archetipo femminile. L'aggettivo "Grande" indica la sua infinitezza e la sua superiorità numinosa su tutto ciò che è terreno e semplicemente umano. Certamente il fatto di rappresentare un archetipo fa attribuire alla Grande Madre sia aspetti positivi che negativi. Colei che dona può anche rifiutare, colei

che da la vita può anche toglierla.

La Grande Madre è la madre archetipo che diviene persona ed è oggetto ancora oggi del nostro amore. Basti pensare alla profonda venerazione che nel nostro mondo cristiano e cattolico ha la Vergine Maria. Oltre a questo oggi, più che mai, la Grande Madre è riportata in attualità come la Dea della Terra, Gaia, biologicamente rigenerata. Il concetto primordiale della Terra come Madre di tutta la creazione, ricorre in varie forme, in tutto il Mondo. La Grande Madre è presente ovunque come fonte di vita e di abbondanza, è la terra che nutre, il ventre sempre fecondo, è nutrice e creativa. In ogni luogo e tempo e anche oggi, la madre è stata identificata col paesaggio: le colline sono il seno, le natiche e i fianchi l'erba, le piante i capelli, le rocce le ossa, le gole e le vallate la vagina; le caverne l'utero. Queste rappresentazioni simboliche hanno ispirato da sempre scrittori e artisti. Innumerevoli sono gli esempi di opere letterarie e altrettante sono le opere di pittura e scultura, in particolare su tutti, tale identificazione simbolica è riconoscibile in Henry Moore. Tutto ciò ha portato alcuni a identificare Gaia con la Terra, ipotizzandone un ecosistema complesso che racchiude in sé l'essenza di un essere vivente; è la Madre Terra che dobbiamo rispettare e proteggere se non vogliamo rendere vano il principio stesso della vita. Il simbolo essenziale della Grande Madre che rappresenta la Terra e la nascita di tutte le cose è individuato nell'ombelico, dove tutti i conflitti hanno origine e viene alimentato l'universo. Questo punto, dove si alimenta la vita fino al momento della nascita, assume la valenza di un luogo sacro o consacrato tanto da di-

venire omphalos, una pietra, o un oggetto di forte intensità religiosa, e al contempo luogo sacro. Da questo punto di vista ogni luogo sacro o consacrato, lo stesso tempo con la sua forma e struttura è omphalos, e racchiude in sé tutto ciò rimandando all'idea dell'origine, del sacro e del trascendente.

"Dogale". Tutto quello che richiami, ricordi la figura e il ruolo del Doge di Venezia è da ritenersi dogale. Dogale è l'anello, il corno e la stessa promessa, che come promessa solenne, impegnava il Doge con doveri d'ufficio molto precisi e indicava i limiti della sua autorità. Il Doge possedeva un livello rappresentativo e simbolico di altissimo valore, tanto da coniugare poteri temporali e religiosi, al punto da limitare i poteri pontifici e per questo rappresentava una figura unica nella storia delle istituzioni politiche dell'epoca. Tanto unica era la città di Venezia, quanto unica era la funzione del Doge e per questo veniva considerato il primo servitore della Repubblica.

Dogale deriva quindi da Doge e ancor prima dal latino Dux, per i veneti Doxe e per i veneziani Doze. Etimologicamente il latino dux viene indicato come condottiero, colui che conduce, che guida; da questo ne deriva il verbo ducere che assume i significati di condurre, portare con sé, prendere dentro di sé, sedurre, attrarre e incitare. È evidente che allora, il termine Dogale assume una valenza più pertinente a tutti questi significati. La stessa Dogaressa, come moglie del Doge, riassume un ruolo unico nella storia veneziana; tanto unico, quanta la lungimiranza della repubblica Serenissima che si dimostrò più aperta e liberale

degli altri Stati nei confronti delle donne. La Dogaressa doveva appartenere alla nobiltà e nei primi tempi fu di principesche origini, al punto che oltre a rappresentare al pari del Doge la città, ne divenne portatrice di fasto, solennità e bellezza, assumendo il titolo di Serenissima. Come il Doge, la Dogaressa portava il copricapo dogale che sottolineava il suo status e firmava la promessa, e tuttavia, tramite la sua nobiltà, fu portatrice di innovazione e seduzione sia nella storia dei costumi, quanto nelle tradizioni, e questo per molti secoli.

Un ulteriore simbolo dogale è il leone alato di San Marco e il vangelo di quest'ultimo sottolinea la regalità e la maestà di Venezia. Il leone è il simbolo solare, mentre la leonessa è la creatura lunare, compagna della Grande Madre e simbolo della maternità protettiva. Per questo la leonessa è simbolo delle divinità femminili, in qualche modo rappresenta la coscienza e le lotte interiori delle donne.

"L'opera Mater Dogale". Qualsiasi opera d'arte può generare stimoli stilistici e varie interpretazioni critiche, attinenti alle diverse percezioni emotive che ognuno possiede. Nello stesso tempo, questa "tecnica" di percezione può limitarsi alla sola osservazione dei materiali utilizzati o alle forme e immagini realizzate, oppure può indagare con curiosità cercando di comprendere le motivazioni e le contraddittorie combinazioni che hanno visto nascere e realizzare un'opera. In poche parole, ognuno può pensarla come vuole, ma certamente indagare sulla storia dell'artista e sul come e perché abbia

realizzato l'opera può diventare più attraente e coinvolgente, solo per il fatto di poter conoscere e confrontarsi con altre persone e con diversi pareri. Da ciò nasce una situazione intimamente ambigua.

"Il mondo delle arti è intimamente ambiguo. Anzi solo ciò che è ambiguo può essere considerato arte."

Per questo una sola lettura univoca manifesta banalità e obbliga necessariamente a letture e interpretazioni che esplorino curiosamente in varie direzioni.

Da tutto ciò è nata l'esigenza di esplorare l'opera Mater Dogale, attingendo a nuove suggestioni che coinvolgessero altri interpreti e altri pareri.

Quest'opera nata da un incontro tra l'autore Valerio Bacciolo e l'Amministrazione di Cavallino Treporti, è stata immaginata non solo per rappresentare una donna e una madre ma, racchiudendo in sé più interpretazioni simboliche, è stata voluta per affermare un forte ideale di accoglienza e di comunità. In sé l'opera richiama la storia di un paese, della gente, delle sue origini, e allo stesso tempo dà corpo alla coscienza delle proprie radici al punto da convincere l'Amministrazione di Cavallino Treporti di poterla collocare in un intervento urbano che interpretasse tutto ciò.

Rimaneva la necessità di descrivere quest'opera con un contributo che raccogliesse la sfida di *"plasmare l'argilla dei nostri sogni"* raccontando una storia che fosse un omaggio per l'intera comunità.

Mi è parso quindi necessario rivolgermi a una donna che, con le sue capacità narrative, fosse in grado di dar corpo a tutte queste suggestioni; da ciò è nata la collaborazione con Paola Pozzolo.

** Dimmi Paola, dopo che hai incontrato Valerio, cosa ti ha convinta a realizzare il tuo racconto Mater Dogale?*

Paola- Parlandone assieme ho capito che avevamo lo stesso modo di operare; come lui cercava di trovare via via un senso all'opera procedendo nella modellazione della creta, allo stesso modo io, partendo da una suggestione, mi facevo condurre nel racconto dai crescenti automatismi narrativi, che a poco a poco davano un senso al tutto. Di fatto il racconto Mater Dogale è nato da una suggestione avvenuta proprio nell'incontro con Valerio.

** E di cosa parli?*

Paola- Mater Dogale è la storia di una donna, di una madre, ma non solo, perché vuole raccontare la storia di una donna più profonda e anche di un popolo. Parla di Venezia che assume un'immagine femminile, forte e calcolatrice; una figura che a momenti appare titanica nella lotta contro un uomo. Questa donna è Venezia, e risulta al tempo stesso tanto femminile e altera, quanto battagliera e determinata, contro un uomo che viene rappresentato da Bisanzio.

Mancava solo un concreto incontro con la scultura Mater Dogale, e questo potevamo farlo solo recandoci dove l'opera era stata realizzata.

È sempre affascinante entrare nel laboratorio-bottega di un artista, anche solo per essere colpiti dalle suggestioni che trasmettono questi luoghi; dai colori, dalle tele, dai modelli e dai materiali e strumenti utilizzati per produrre arte, un insieme di cose che danno corpo a un mondo che invade i sentimenti.

La possibilità di fare questa esperienza ci stata data a Dosson di Casier, dove Elena Ortica e Gaetano conducono la loro bottega e scuola d'arte; è qui che Valerio Bacciolo ha realizzato la scultura Mater Dogale.

** Dimmi Elena quando è arrivato Valerio nella vostra bottega di scultura?*

Elena- Per la verità prima di arrivare qui, Valerio ha iniziato lo studio e le prime esperienze nell'atelier di Furlan; lì ha cominciato ad appassionarsi al disegno, ai diversi colori e alle tele, poi è arrivato in bottega da noi per un corso di scultura.

** E com'è andata?*

Elena- Per tutti il corso si svolge allo stesso modo, per Valerio le cose sembrarono da subito più complicate, questo perché mostrava una costante inquietezza, un'urgenza nel voler realizzare qualcosa.

** Non mi sorprende questo atteggiamento di Valerio che riconosco da tempo come distintivo del suo essere; e come te la sei cavata?*

Elena- Partendo dalle basi, come sempre e chiedendogli se voleva copiare qualcosa o se aveva un progetto da portare avanti. Valerio non sapeva quello che voleva fare, non aveva un progetto, aveva solo l'urgenza di conoscere e capire come realizzare una scultura e allora ha iniziato a mettere le mani nella creta. L'ho lasciato fare, iniziando dall'impasto e piano piano, senza strumenti, la creta ha cominciato a prendere forma. Non c'era un progetto iniziale, il significato si trovava procedendo e appena si riconosceva si approfondiva. Partendo da ciò si è arrivati a costruire un percorso formativo.

** Un percorso non consueto ed estremamente originale per un maestro che insegna a un allievo, oppure ha rappresentato una necessità formativa calibrata apposta su Valerio?*

Elena- Diciamo che lavorare con Valerio è come un terno al lotto. Sono abituata ad insegnare e a lavorare con persone che già conoscono la materia. Con Valerio, ogni volta è come ripartire di nuovo, è sempre una ricerca di nuove idee, di nuove possibili soluzioni, al punto che in certi momenti si arriva a un capovolgimento dei ruoli. Ciò non toglie che siano state approfondite le varie tecniche della realizzazione scultorea lungo tutto il percorso formativo.

** Allora proviamo a ricostruire il percorso delle opere realizzate da Valerio negli anni trascorsi nella vostra bottega; da dove possiamo iniziare?*

Elena- La prima opera è stata lo studio dell'occhio del Davide di Michelangelo, scavando sulla superficie si sono messe in evidenza le luci e le ombre, si è approfondito il rapporto con le proporzioni attraverso gli studi del 'Alberti e di altri, poi è arrivato il ritratto. Un lavoro difficile che deve abituare a precise regole e a una metodologia ben codificata. Valerio faceva fatica ad accettare ogni tipo di regola, ma alla fine, col tempo, ci è arrivato.

** E quando possiamo parlare dei Papi e delle Dogaresse?*

Elena- Ricordo che Valerio ha preso un blocco di creta e ha cominciato a scavarlo, a poco a poco è arrivato ad una forma e ha detto " Ce l'ho, è un Papa".

** Dimmi Elena, come interpreti questo modo di operare di Valerio?*

Elena- Da professionista rispetto le regole

del progetto iniziale, cioè rispetto la sensibilità dei pittori, scultori e architetti che mi affidano un incarico; a livello creativo invece, parto da un'idea precisa che prende forma scavando da un punto e vado avanti fino in fondo, arrivando alla scultura. Ho già in mente la scultura finale, la immagino, giro attorno al blocco per due o tre giorni e poi parto per andarla a scovare. Dal mio punto di vista ho un diverso modo di operare, ma certamente rispetto le pulsioni creative di ognuno.

** A questo punto mi rivolgo a Valerio per capire quando è nata la prima Dogaresse, o meglio, visto il suo modo di operare, quando l'ha trovata.*

Valerio- Ho chiesto a Elena di poter iniziare un laboratorio che riguardasse la scultura delle donne, che definii "Le Cinciallegre". Semplicemente cominciai con l'abbozzare una donna seduta, successivamente ne feci ruotare il busto che, attraverso la torsione, assunse una tensione regale. Mi sono chiesto più volte chi fosse quella donna, ma solo col tempo è comparso il corno dogale e il significato del tutto.

Elena- Nella scultura di Valerio ho ritrovato subito una forte appartenenza alla sua terra, e l'opera raffigurava una donna che con la terra aveva un forte legame. Da quel momento, Valerio ha continuato a realizzare Dogaresse in varie posizioni e dimensioni, sperimentando diversi materiali e colori, in una fervida ricerca che ho sempre condiviso, spalleggiandolo dal punto di vista tecnico e culturale.

** Ma veniamo alla scultura Mater Dogale, vorrei capire con quali materiali e tecniche è stata realizzata.*

Elena- La scultura è stata realizzata completamente da Valerio, prima impastando la terracotta di 'impruneta e poi modellandola

come pezzo unico, successivamente l'abbiamo divisa in più pezzi per passarla al forno; non era possibile realizzare una cottura dell'intera opera e questo ha creato una forte inquietudine in Valerio .

Valerio- Non ho dormito per alcuni giorni, ma Elena continuava a assicurarmi che tutto era possibile e che l'esperienza ci avrebbe suggerito una soluzione più adatta per ricomporla nella sua interezza.

Elena- Valerio è partito dall'idea della composizione organica degli elementi e questo ha portato nuova linfa e suggerito le soluzioni giuste per arrivare all'opera finita. Di fatto alcune parti sono state assemblate, sostenendole e collegandole tra loro sia con supporti metallici che con prodotti cementizi o più attinenti alla tecnologia edilizia.

Valerio- Questo particolare lavoro di ricostruzione mi ha avvicinato ad alcuni materiali e il loro uso mi ha permesso di riappacificarmi nel ricordo di mio padre che da muratore in qualche modo li aveva sempre usati.

** Guardando l'opera e date le sue dimensioni, si capisce che sono state coinvolte più professionalità, in quanti ci avete lavorato?*

Gaetano- Quando si doveva movimentare l'opera sono state coinvolte più persone; una scultura che pesa almeno quattro quintali non è semplice da gestire e ogni volta che si spostava diventava un problema e tutti dovevano dare una mano. Ci si metteva anche mezza giornata per spostare i singoli pezzi che dovevano essere imbragati con estrema attenzione per essere spostarli col muletto sul piano di lavoro.

** E come siete arrivati al completamento dell'opera, e alla scelta delle resine e dei colori?*

Elena- I problemi non sono mancati, ma alla fine l'opera ha cominciato a imporsi così

come la vediamo. In verità, all'inizio Valerio aveva pensato di realizzarla in bronzo, ma costava troppo e allora ha operato in modo da renderla duratura nel tempo per poterla esporre all'esterno. All'interno la scultura è stata rinforzata e riempita con reti metalliche, cemento e poliuretano espanso, all'esterno invece, oltre alle sistemazioni in plastiforma, si è optato per una resinatura totale che ha eseguito Paolo "il resinaro". Per i colori sono stati utilizzati dei pigmenti primari di diverse colorazioni, mentre per le finiture si è usata la foglia oro e la foglia rame.

Presentando l'opera Mater Dogale di Valerio Bacciolo, abbiamo tracciato un percorso che ne ha interpretato alcuni aspetti significativi e allo stesso tempo ha evidenziato come il sogno di un artista può diventare realtà. Un sogno può trasformarsi in realtà solo se è pervaso da tanta energia e una forte determinazione ideale. È da questa realtà che deve riprendere il viaggio.

Infine, mi è caro ricordare con riconoscenza Paola Pozzolo. Il suo racconto ha concretizzato un altro desiderio dell'Associazione Editoriale Unicorn e di Valerio Bacciolo, che era quello di poter raccontare l'opera attraverso le parole scritte da... **una donna.**

GIACOMO RIGUTTO
Presidente dell'Associazione Culturale
Editoriale Unicorn

MATER DOGALE



La realizzazione tecnica dell'opera



Titolo: Mater Dogale

Dimensioni: 100 x 100x 210 h

Interno: cemento, poliuretano espanso, rete e tondini in acciaio.

Esterno: terra cotta impruneta, plastiforma, resina epossidica, coloranti primari e tempera, foglia oro, foglia rame.

Peso : circa 400 kg

*...abbiamo cominciato a camminare insieme, tenendoci per mano.
Qualcuno poi, ha deciso che avrei dovuto realizzarne una grande da collocare in
un luogo pubblico.
Li ringrazio, tanto.*

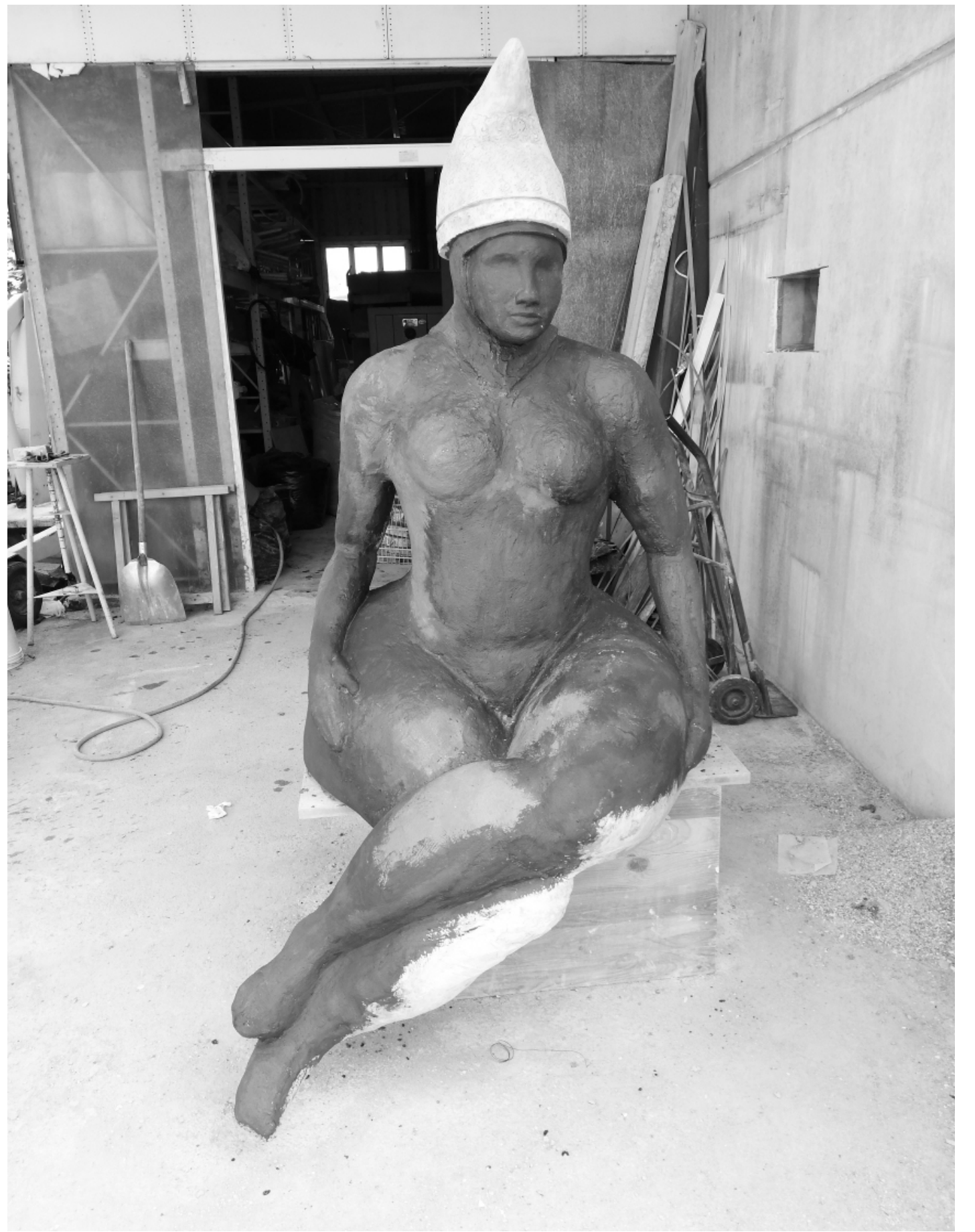
*Ho iniziato subito, usare la terra dell'impruneta, miscellandola con l'acqua,
è stata una emozionante immersione nella storia dell'Uomo e dell'Arte, stavo
creando con gli elementi primordiali.
Alcuni mesi dopo il grande rito: la cottura e... l'attesa di aprire il forno.
Tutto era compiuto, imprevisto compreso.
Ma con l'aiuto dei miei angeli eccola qui:
La mia Dea Madre. L' Amore.*

Ringrazio

*Elena, Gaetano, Paolo Trevisan, Paolo Zanin, Giacomo, Gianfranco, Marta,
Dora, Roberta, Paola, Lilia, Luigi.*













MATER DOGALE

L'artista sta lavorando la materia nel silenzio del suo studio, le sue mani si muovono febbrilmente, modellano la creta umida che pare scivolare via dalle dita, come se avesse vita propria, quasi a rifuggire dalla forma che l'uomo le impone.

È una forma opulenta quella che sta creando, ha linee di donna che, pur nella loro solidità, emanano leggerezza e infondono serenità.

È una donna forte quella a cui sta dando vita, abbondante e generosa nel suo donare e donarsi agli altri, con le braccia che corrono lungo i fianchi e non respingono chi si avvicina.

È la Grande Madre, la divinità che incarna gli aspetti della vita, la fertilità dell'uomo e della terra, la mediazione tra l'umano e il divino.

Sulla testa ha un copricapo a forma di corno che ricorda quello dogale: riflette la capacità femminile di congiungere la sua generosità e disponibilità, con il potere maschile che deriva dalla carica politica a cui ella per sua natura non può accedere, ma che può comunque detenere.

Tutto intorno è silenzio, anche i rumori provenienti dal campo giungono ovattati, echi remoti di una realtà che appare altrettanto remota.

Lo scultore ha perso la cognizione del tempo, le sue mani si muovono in maniera febbrile, c'è una urgenza inspiegabile nei suoi movimenti, non dettata dalla razionalità, pare quasi temere che l'"idea" gli sfugga dalla punta delle dita.

Lavora: si allontana dalla figura, la osserva, si avvicina, aggiunge creta, ne toglie: in questo momento la sua mente è sgombra, non un pensiero la attraversa, le sue mani sembra si muovano spinte da una forza esterna, sconosciuta.

Improvvisamente un suono argentino, del tutto simile a quello che produce un oggetto metallico quando cade a terra: l'artista si arresta, volge il capo tutto intorno, cercando di individuare da dove giunga quel suono, chi o cosa lo abbia prodotto.

China lo sguardo e ai suoi piedi vede brillare una medaglia, pare d'oro, la raccoglie con prudenza, per via delle mani sporche di creta, la osserva: su un lato reca una scritta e sull'altro un'effigie di donna, non una donna qualunque, giacché indossa un corno dogale.

Lo studio si fa inaspettatamente buio e gelido, come se la porta si fosse improvvisamente aperta e un soffio di vento glaciale si fosse insinuato tra

le mura della stanza, mentre la medaglia pare brillare di luce propria, un fruscio, lo scultore alza infine lo sguardo: la solida figura di creta pare perdere volumetria e densità, dissolversi nel pulviscolo prodotto dalla luce della medaglia e tra le sue trasparenze si intravede una figura dalle sembianze femminili, che sembra avvicinarsi.

È abbigliata sontuosamente, di drappo d'oro con ampie maniche e un mantello dorato a fiorami d'argento, i capelli biondo castagno, raccolti sulla nuca e coperti da un candido velo di seta su cui poggia il corno ducale.

Sulla profonda scollatura poggia una ricca croce d'oro e diamanti, che risalta sulla pelle candida del petto, di cui si intuisce l'attaccatura dei seni.

«Io sono Morosina Morosini, dogaressa,» la voce, limpida, non sembra giungere da lontano come la figura «e sono qui perché tu, scultore, mi hai evocata con il tuo lavoro, ma soprattutto grazie al tuo pensiero e ai tuoi sentimenti che ti hanno indotto a celebrarmi con questa figura.»

Le labbra si muovono impercettibilmente, il tono pacato di chi ha molto da raccontare e ora ha finalmente un pubblico a sua disposizione.

«Di me ancora le pietre di Venezia hanno memoria, tu non le senti, ma bisbigliano il mio nome e rievocano i fasti di un tempo che fu, su questa sottile linea di terra sospesa fra cielo e acqua, congiunzione tra mare e laguna.

Non sono un fantasma, ma l'essenza della donna che sono stata e che tu hai richiamato da un passato oggi troppo spesso dimenticato: ricorda, la storia deve essere sempre monito e memento.»

È regale la dogaressa, lo scultore la osserva ammaliato, mai nella sua mente ha vagheggiato l'idea di giungere a tanto con il suo lavoro, nemmeno immaginava a cosa lo avrebbe condotto quando ha iniziato, sa solo di essersi lasciato condurre, da chi o cosa non ne ha idea, le sue mani si muovevano da sole sulla materia inerte, benché lei affermi che sia stato lui a evocarla.

«Non profferisci parola, allora lascia che sia io finalmente a farlo e ascolta quanto sto per raccontarti.»

I

Nacqui da nobile e ricca famiglia veneziana, un casato tra i più antichi della storia della Serenissima, i Morosini, da sempre coinvolti nella vita pubblica della città.

Fui data in sposa a Marino Grimani all'età di quindici anni, il ventisette novembre del 1560.

Anch'egli apparteneva a un importante casato: i matrimoni tra patrizi allora erano una questione di stato, non per nulla veniva promulgato in maniera solenne nella corte di Palazzo Ducale.

Qui ancora lo sposo non aveva avuto modo di vedere colei che lo avreb-

be accompagnato nel corso della sua vita, tantomeno la sposa.

Io fui fortunata, Marino Grimani non era troppo avanti negli anni, quando divenne mio marito, avendo egli solamente ventotto primavere: era un uomo nel fiore della sua gagliardia, io una giovane donna pronta a dargli eredi per il suo casato e a essere il perfetto ornamento della sua futura vita pubblica.

Fu comunque un buon marito, rispettoso e innamorato che aveva per me non condiscendenza, come spesso accadeva tra coppie dove notevole era il divario d'età, ma apprezzamento per i miei interessi e le mie capacità, tanto da menzionarlo anche nel suo testamento.

Non ho idea se mi ritenesse o meno intelligente, forse quello era un pensiero che non sfiorava la mente degli uomini, nemmeno nella città che diede i natali a donne come Veronica Franco, che fu sì una cortigiana, ma anche poetessa, o Maria Robusti pittrice, figlia di quel Jacopo e sorella di Domenico, colui che eseguì un mio ritratto e che la storia li ricorda con il nome di Tintoretto.

Di Veronica Franco ricordo, oltre alle sue innate capacità letterarie, anche la sua singolare bellezza, avevo avuto modo di incontrarla per caso in alcune occasioni e mi avevano colpito la sua leggiadria, la sua delicatezza, ma nel contempo come fosse determinata e soprattutto come attorno a lei aleggiasse un'aura di cultura e intelletto.

Di certo il ritratto che ne fece Domenico Tintoretto per il re di Francia non le rende giustizia: il pittore non è riuscito a cogliere la scintilla di acume e intelligenza del suo sguardo, ha puntato solo sull'effimera bellezza fisica, ma sono stati sia lo sguardo che la sua avvenenza che la condussero a subire un processo per stregoneria, come troppo spesso accadeva alle donne che remissive non erano.

Vedo perplessità nei tuoi occhi scultore, la tua espressione non mi inganna, l'ho veduta sul volto di molti uomini che ho conosciuto e che hanno avuto la bontà e la condiscendenza di ascoltarmi, forse perché ero la dogaressa: ebbene posa il tuo sguardo indagatore su quel ritratto e tu, che hai saputo cogliere l'essenza di un essere vivente, anche se oggi non è più, comprenderai che cosa intendo.

Se rifletto sulla mia vita poi, mi sovviene un altro aspetto, come di me si citi la data del mio matrimonio, ma non quella della mia nascita a parte l'anno, mentre di mio marito è nota pure quella, ciò perché non era così importante la vita di una donna rispetto a quella dell'uomo che ha sposato? La società dunque considerava una moglie alla stregua di una mera appendice dell'uomo?

Non saprei cosa pensare.

È certo però che quanto è giunto ai posteri di me, fui io a propiziarlo.

Come ti ho già detto andai in sposa a Marino Grimani all'età di quindici anni, insieme al mio fu celebrato anche il matrimonio di mia sorella Angela con Almorò, il fratello minore di mio marito: ironia della sorte, furono loro a assicurare la discendenza dei Grimani, mentre io ebbi solo figlie femmine.

I figli per una madre sono gioia e tormento: è gioia pura vederli crescere, seguire i loro progressi, cercare di carpire i loro più reconditi pensieri.

È un tormento anche, perché per una madre i figli rappresentano un continuo abbandono: ci separiamo da loro dopo averli tenuti in grembo per lunghi mesi, instaurando un rapporto unico, intenso, avvolgente, una corrispondenza dei sensi; il parto porta con sé il dolore fisico ma anche quello psicologico del distacco, che avviene in maniera traumatica: anche i figli lo percepiscono, ricordo ancora le urla disperate delle mie bambine appena uscite dal calore del grembo materno, ma poi dimenticano, così come noi scordiamo quel momentaneo dolore che pare ci abbia straziato le carni.

I figli crescono, soffriamo con loro per le loro delusioni, odiamo chi li fa soffrire, tremiamo al loro capezzale ogniqualvolta una malattia li ghermisce.

È un ruolo doloroso quello che la natura ci ha riservato, eppure non possiamo farne a meno, anche se siamo consapevoli dei rischi che corriamo: la medicina nel mio secolo ancora non aveva compreso come evitare che una donna morisse di parto.

C'è nell'uomo cristiano la presunzione di possedere tutto lo scibile umano e quando a nulla servono le sue azioni, si rifugia nel trascendente: meglio sarebbe abbandonare la prosopopea e accettare che possa esistere chi ha conoscenze superiori delle nostre, come gli arabi dei tempi andati, proprio come con umiltà facevano i cavalieri templari d'Outremer.

È tanto il timore quando scopriamo di essere gravide, la paura ci stringe le viscere: la notte, con gli occhi sbarrati in attesa del sonno che non viene, sentiamo il cuore battere furiosamente ci pare che debba uscire dal petto da un momento all'altro, poi, all'improvviso, è un altro il battito che udiamo, sembra il fruscio leggero delle ali di una farfalla e con stupore restiamo in ascolto di questa nuova vita che timidamente sembra dire "eccomi, ci sono anch'io con te".

Allora il cuore si acquieta, la paura scompare e lascia il posto all'attesa: osserviamo il nostro corpo cambiare, i seni si fanno più pieni, i fianchi si allargano, il ventre si arrotonda e diventa sempre più gonfio, imponente, quasi ingombrante; ci auguriamo di tornare presto alla normalità e quando accade, siamo nuovamente sole, ancora di più se, come è accaduto a me, sono solo figlie quelle che riesco a generare.

Vedo ancora la delusione negli occhi del mio signor marito, ma egli non mi mosse alcun rimprovero, era un uomo pio, accettava queste figlie belle e sane come un dono di Dio, che gli permise di conseguire nuove alleanze

per il futuro sempre più prospero della famiglia. Come? Con dei matrimoni adeguati ovviamente, che lui contrattò con altrettanti padri desiderosi di imparentarsi con i ricchissimi e nobilissimi Grimani.

Grimani era colto, amante del bello, incline al mecenatismo e fine diplomatico; io approfittai del mio ruolo di moglie per imparare, mutuando dai suoi esempi, come comportarmi nella vita pubblica, soprattutto quando, dopo la morte del padre, gli si dischiusero le porte della politica, che Girolamo aveva voluto riservare per sé.

Ascoltavo attentamente quando mi metteva a conoscenza degli eventi di cui aveva licenza di parlare, cercavo di fare domande pertinenti e ricevevo risposte argute e ponderate.

Ecco, imparai a essere arguta e ponderata, mi ponevo domande e cercavo da sola di dare le risposte, dopo analisi e riflessioni, senza farmi guidare dall'istinto, quello stesso istinto che invece era la mia arma vincente nei rapporti umani, con le mie figlie, mia sorella e il mio giovane nipote che tanto mi rammentava nelle fattezze il mio sfortunato fratello.

Sono stata dunque una donna fortunata, sia negli affetti che nella vita: quando venni alla luce, gli anni perigliosi della Serenissima erano fortunatamente un ricordo del passato.

La guerra contro la Lega di Cambrai mi era stata raccontata: sapevo tutto della disfatta di Agnadello, della cattura dell'Alviano, della riscossa veneziana guidata da Andrea Gritti, degli Arsenalotti accorsi alla difesa di Padova contro gli Imperiali.

Crescendo ebbi modo di riflettere su questo episodio, di come le classi popolari avessero dimostrato il loro attaccamento a San Marco, un vincolo, un sentimento che era ancora vitale nel periodo della mia vita, molti di loro infatti prendevano posto a fianco del doge durante le cerimonie più sentite dai veneziani, come la Sensa.

Provavo un senso di angoscia alla descrizione del bombardamento di Mestre, rabbrivivo quando mi raccontavano del risveglio del tristo morbo che solo duecento anni prima aveva quasi trasformato Venezia in un cimitero e che io stessa avrei poi visto all'opera, quando, poco più che trentenne, toccai con mano che cosa poteva fare quel soffio mortifero in una città come la nostra, dove la conformazione stessa delle calli, i pochi spazi aperti obbligavano alla più stretta promiscuità.

Ricordo ancora come temetti per la mia famiglia tutta e quanto pregai, ma la fortuna mi arrise ancora una volta.

Avrei voluto essere maggiormente d'aiuto a chi, incurante del pericolo, combatteva l'epidemia, ma mi fu fatto divieto di avvicinarmi agli ospitali che ricoveravano gli sfortunati colpiti dal morbo.

Credo però nel mio intimo di essere stata ben lieta del divieto: anch'io

come chiunque pensavo solo alla mia sicurezza e a quella dei miei cari, mentre in realtà una azione salvifica comune nei confronti dei più disagiati avrebbe significato la salvezza di Venezia tutta.

La storia dei secoli precedenti dunque, non ci aveva insegnato nulla.

Venezia però non soccombette, né al male, né all'incalzare degli Imperiali: la laguna era stata ancora una volta più impenetrabile della più alta e possente cinta muraria che la storia del tempo citava, le mura di Bisanzio, che pure caddero sotto l'urto dell'artiglieria ottomana.

Forse se Bisanzio avesse avuto la laguna in luogo del Corno d'Oro non sarebbe mai caduta, o forse avrebbe solo prolungato la sua agonia, come è accaduto a Venezia, nei secoli successivi.

Si, gli anni perigliosi erano alle spalle, le mie figlie crescevano in salute e letizia, la fortuna economica delle nostre rispettive famiglie ci consentiva di vivere con larghezza.

Mi vedo ancora mentre mi aggiro per le stanze di palazzo Grimani in San Luca, un palazzo davvero sontuoso, con la facciata ispirata all'architettura romana e la pianta che si sviluppa intorno a un atrio centrale: la leggenda vuole che il giovane Gerolamo Grimani, colui che ne propiziò la costruzione, volendo sposare una giovane Tiepolo, si sentì rispondere dal di lei padre che mai avrebbe concesso la mano della propria figlia a un disperato che non aveva nemmeno un palazzo in Canale.

Così il giovane, umiliato, fece costruire proprio di fronte alla casa dell'amata, un palazzo con le finestre più grandi del portone dei Tiepolo: indirettamente dunque fu una donna a favorire la realizzazione di un simile palazzo.

Con la morte del vecchio Grimani il palazzo passò di proprietà a mio marito e a suo fratello, **ma fu grazie a me, a Morosina Morosini se divenne famoso anche oltre Venezia, sia per gli intrattenimenti e i banchetti con persone d'alto rango che ospitavamo, sia per la mia incoronazione.**

Mio marito, affrancatosi dalla volontà paterna che lo aveva tenuto lontano dalla vita politica a lungo, iniziò la sua scalata ai vertici delle magistrature veneziane.

Io ero al suo fianco, iniziai a interessarmi della vita quotidiana della mia città, delle persone che vi vivevano, lavoravano e di quelle che cercavano di sopravvivere alla meno peggio.

Era delle donne comuni in particolare di cui volevo conoscere meglio la condizione: io appartenevo a una classe agiata e seppur con molte limitazioni, la mia era una vita priva delle più elementari preoccupazioni quotidiane, l'importanza della mia famiglia d'origine e di quella di mio marito mi garantiva ampie tutele, ma le donne del popolo quali garanzie avevano, soprattutto quando si ritrovavano sole o abbandonate, quanti approfittavano di loro,

magari dopo che avevano carpito la loro buona fede.

Così quando mio marito finalmente divenne doge, grazie anche al mio patrimonio personale al quale aveva attinto generosamente per comprarsi il favore dei suoi elettori, feci mia l'opera intrapresa da Giovanna Dandolo: riuscii a ottenere la promulgazione di leggi protettive e l'istituzione di un laboratorio di merlettaie, dove trovarono lavoro e dignità 130 donne.

Il laboratorio era in contrada Santa Fosca e qui le donne lavoravano per il mio corredo personale e per tutti quei tessuti che io inviavo in dono ovunque fuori Venezia, contribuendo a far conoscere delle vere opere d'arte, frutto di tanto lavoro, amore e pazienza.

Andavo spesso al laboratorio e mi perdevo a osservare il meticoloso e paziente lavoro di queste donne: pareva davvero che ricamassero la spuma del mare, dono di una qualche ondina di laguna che l'aveva carpita a Nettuno per farne dono a loro, che da quella morbidezza traevano effetti mai veduti.

Parlavo con loro, come fossi una di loro, chiedevo della famiglia, mi informavo sulle loro aspirazioni, ascoltavo le loro invocazioni; io non mi sentivo diversa da quelle ricamatrici che mi mostravano non deferenza, ma amicizia, non avevano timore a esporre le loro doglianze.

La Serenissima ha costruito la propria storia sulle fondamenta della leggenda della fuga degli alatinati allorquando i barbari invasero quelle terre.

Non è così.

Quando, a poco a poco, le genti di Altino abbandonarono la terraferma, trovarono le isole della laguna nord, i primi loro avamposti, già abitate: era un popolo di pescatori e raccoglitori di sale.

Era una vita dura, di lotta contro l'acqua che invadeva isole e barene, poca terra da coltivare, spesso in balia degli elementi.

Quei pescatori avevano però le loro donne che lottavano al loro fianco per la sopravvivenza e per un futuro migliore per i loro figli e via via avanzavano verso il cuore della laguna, sino a Rivoalto, là dove il fiume profondo aveva scavato il canale che noi oggi chiamiamo Grande, con le sue anse e le sue curve e hanno dato vita a questa città: un fiume impetuoso, sulle cui sponde la vita è fiorita; sponde dove era possibile ancora nell'anno Mille, trovare pantani e acquitrini e pescherie, dove sopravviveva ancora qualcosa del mondo delle origini, così come lo rappresentava la tradizione.

Io mi ritrovavo in quelle donne, una eredità ancestrale mi legava a loro, come loro sono legata alla mia terra, alla mia gente che ha conservato il senso dell'unità e della coesione, un'isola geografica e politica che ha conosciuto nei secoli fortuna ma anche malanimo e l'acredine di altri stati.

Sento di essere nata come loro da questo fango primordiale, accarezzo

la mia pelle liscia e ne aspiro il sentore di sale e acqua.

Sono una donna che non ha dovuto apprendere l'arte dell'attesa: era insita in me, mi rivedevo in queste mie antiche sorelle, che, sull'uscio delle loro capanne, osservavano la laguna e pregavano gli dei del mare affinché restituissero loro quegli uomini ardimentosi.

Potevo essere dura come il caranto in cui affondano i pali delle fondamenta dei nostri palazzi, perché io stessa ero le fondamenta su cui poggiava la vita delle mie figlie e di mio marito il doge.

Quante volte la notte mi svegliavo di soprassalto, pensieri incoerenti affollavano la mente, correvo a guardare le mie figlie, a spiare il loro respiro, osservare i loro volti distesi nel sonno infantile, cercavo di indovinare attraverso i loro lineamenti che donne sarebbero diventate, se pavide o intraprendenti, ripiegate su se stesse o decise a essere le artefici dei loro destini.

Infine rasserenata e forse anche rassegnata all'impossibilità di sfuggire al destino designato, mi affacciavo dalle vetrate sul canale a ascoltare il silenzio notturno, mentre il nero della notte avvolgeva ogni cosa e i palazzi parevano confondersi con l'acqua stessa.

Chiudevo gli occhi e avevo la sensazione di udire delle voci, bisbigli, nenie che fluivano, come fluiva l'acqua sotto di me e raccontavano del tempo che fu, di come la laguna, femmina, si era sottratta al mare con velme, barene e lembi di terra e qui, nel cuore di essa, un popolo aveva dato vita a una città, femmina essa stessa.

Tornavo sotto le coltri, serena e orgogliosa per ciò che ero, per ciò che la natura aveva fatto di me e per ciò che io avevo saputo cogliere e mettere a frutto.

A ogni donna si dovrebbe dare l'opportunità della scelta, ogni donna dovrebbe essere consapevole delle proprie capacità e combattere per poter vivere la vita che vuole, scegliere per se stessa e non accettare passivamente le scelte di altri.

Ho creduto in questo e non ho mai accettato la condiscendenza con la quale gli uomini, padri, fratelli, mariti, finanche amanti, hanno sempre trattato le donne, convinti della loro inferiorità.

Un esempio per noi tutte fu Modesta Dal Pozzo.

Di diversi anni più giovane di me, diede precocemente prova del suo ingegno: grazie alle sue attitudini letterarie lasciò diversi componimenti poetici e in prosa, nei quali era possibile leggere delle riflessioni sulla condizione femminile.

Avrei voluto possedere analoghe dotte capacità, per cercare di spiegare a donne già consapevoli ma rassegnate e a uomini dalle errate convinzioni, come di fronte a Dio, alla natura e alla Madre di tutti noi, gli esseri umani non differiscono tra loro se non per il sesso.

Perché dunque l'uomo non poteva rispettare la donna nonostante tutto?

Perché, nonostante dedizione, fedeltà e sacrificio per la famiglia, la donna restava poco più che un'ombra a fianco del marito, magari oggetto di vanto, ma mai alla pari?

Forse i tempi erano prematuri per simili argomentazioni e lo scetticismo che leggo nel tuo sguardo è la prova di quanto sia vero ciò che ho appena affermato.

La voce improvvisamente si tace, la figura si aggira nello studio, avvolta da una scia luminosa, osserva l'opera del maestro, la contempla da tutte le angolazioni, infine sorride compiaciuta, fissa i suoi occhi in quelli dell'artista, quelle pupille scure sembrano irradiare lampi di luce.

Lui la osserva attentamente: la fronte alta, le sopracciglia ben disegnate su occhi grandi e scuri, il naso leggermente adunco su una bocca non grande ma delineata con perizia, il contorno del viso rotondo, la pelle lattea. Le guarda le mani, dalle dita lunghe e affusolate, ornate di splendidi anelli.

Sono il volto e il fisico di una donna di mezza età, florida, perché rappresenta essa stessa una città - stato, Venezia, che così doveva apparire al suo pubblico, amici e detrattori.

Si domanda come fosse quella donna quando, ragazzina di quindici anni, lasciò il porto sicuro dell'abbraccio materno, per diventare lei stessa donna e madre.

Si domanda cosa debba aver provato: si era sentita pronta per quel compito o aveva provato le paure dell'inadeguatezza?

Le osservava gli occhi, cercando di cogliere in quelle pozze scure senza tempo, l'eco della bimba che fu.

Quelli erano occhi adulti, consapevoli ma come era lo sguardo di Morosina quindicenne?

Erano forse simili agli occhi disperati delle spose bambine che oggi vediamo postate sui social, quando l'aberrante pratica torna periodicamente alla ribalta?

Oppure erano gli occhi di una persona cresciuta in fretta, in un'epoca in cui le aspettative di vita erano inferiori a quelle odierne, soprattutto per una donna soggetta alle incognite del parto?

«Hai modellato una madre, fianchi generosi, seno prosperoso, le braccia che non chiudono sul ventre, ma invitano: ricorda il ritratto che di me fece Domenico Tintoretto; forse tu l'hai veduto e ti ha influenzato, ma io fui davvero così e così mi vedeva la mia gente,» la voce femminile interrompe il flusso dei suoi pensieri.

Cala nuovamente il silenzio, la figura continua a muoversi nel buio dello studio, si ferma vicino allo scultore, quasi gli pare di percepire un lieve sentore di gelsomino, il suo profumo; ha come la sensazione del suo tocco

leggero su una spalla, in quello che assomiglia a un gesto familiare, quasi intimo.

L'essenza della dogaresa non ha ancora terminato il suo racconto, riprende a parlare, con quel tono morbido, carezzevole, in alcuni momenti però è facile percepire una lieve dissonanza, come di vetro infranto, o di una lama fredda che incide la carne con decisione.

2

Marino Grimani fu eletto doge il ventisei aprile 1595: eravamo una coppia da quindici anni ormai, oserei dire un sodalizio collaudato, non era necessario che parlasse, bastava un gesto, uno sguardo, e io ero in grado di interpretare ogni sua muta richiesta.

Dubito che il mio signore, quantunque molto affezionato, fosse capace di fare altrettanto nei miei confronti.

Contribuì alla sua elezione anche il favore popolare per la sua estrema generosità, anche se occorsero ben 68 scrutini e generose elargizioni da parte sua, grazie alla mia dote, per raggiungere l'esito a lui favorevole.

Ricordo ancora quando, dopo aver assistito alla messa nella cappella ducale di palazzo, entrò in Basilica, salì sul pulpito di porfido a destra dell'altare maggiore e venne presentato al popolo dal più anziano dei suoi elettori e pronunciò il suo discorso.

Da quel fine diplomatico che era, si profuse in belle parole, ma prive di un qualsiasi significato, dal più semplice, a più profondo: non prometteva nulla, nessuna conquista futura, nessun fulgido esempio di potenza e forza, in altre parole, auspicava un prossimo periodo di pace e tranquillità.

Forse questa era già una grande promessa, anche se fatta in un'epoca in cui la violenza, gli istinti sanguinari degli uomini troppo spesso irrompevano nella vita quotidiana e la guerra era forse la migliore delle medicine.

Mio marito fu poi condotto in portantina dagli Arsenalotti, sempre loro, intorno alla Piazza, dove non deluse le aspettative del popolo quando, su mio consiglio fece distribuire denaro, pane e vino in ingenti quantità.

Poi rientrò nel cortile di palazzo, dove venne incoronato sul pianerottolo della Scala dei Giganti e giurò la promissio.

Entrò in palazzo e dai balconi fece una nuova elargizione di denaro, io stessa con le mie figlie dalle finestre lanciavamo monete sulla folla festante: si favoleggiò di oltre settemila ducati ma non posso darne conferma, tanta fu la liberalità dimostrata, non ne tenemmo il conto.

Il suo governo non viene ricordato sui libri per eventi militari particolari, Marino era apprezzato anche da Sua Santità per le capacità diplomatiche in cui eccelleva e per la sua passione per le arti e la cultura del bello e dello sfarzo.

Durante gli anni del suo dogado ebbi modo di intervenire nell'abbelli-

mento interno di palazzo ducale: nell'appartamento dogale feci mettere mano a una sala che oggi, ironia della sorte, porta il nome di mio marito.

Lo incalzai affinché promuovesse le arti pittoriche e fu sempre su mio consiglio che diede nuovo impulso alla musica, riorganizzando la cappella Marciana; la musica sarebbe diventata uno degli elementi principali dei banchetti ufficiali che curavo personalmente in tutti gli aspetti organizzativi.

Profondevo un impegno costante e intenso, volevo che il dogado di mio marito venisse ricordato per fasto e splendore, dal momento che nessun evento clamoroso ebbe luogo in quegli anni; ero altresì desiderosa però di essere ricordata al par suo.

Insistetti a lungo e dovetti anche sottolineare l'importanza che il mio patrimonio aveva avuto nella sua elezione.

Non sono certa che quella sia stata una mossa corretta, mio marito parve risentirsi, oltre a ricordarmi che del patrimonio che costituiva la mia dote in realtà lui poteva farne ciò che riteneva giusto, poi però appoggiò la mia richiesta, sfidando persino l'opposizione dell'area più conservatrice del Senato, che non faceva altro che predicare la morigeratezza dei costumi, credendo in una Venezia che si tenesse al riparo da ogni eccesso: nonostante fosse passato poco meno di un secolo, era ancora vivo il ricordo di papa Borgia e della sua scellerata progenie, soprattutto quella maschile.

Cancella dalle labbra quel sottile sorriso ironico, io sono più che convinta che Lucrezia sia stata uno strumento politico nelle mani del padre e forse anche del fratello, quel duca Valentino che tanti disastri fece lungo la penisola e che quando finalmente il suo ingombrante padre tolse il disturbo, lei, ormai duchessa di Ferrara, riuscì a portare una ventata di rinnovamento culturale nella corte estense: aveva studiato, si era applicata e forse anche la rivalità con la cognata Isabella era stato un valido incentivo.

È la dimostrazione di come anche per una donna volere è potere, se ha intelligenza e caparbietà.

Isabella d'Este, la marchesana di Mantova.

Quanto ho ammirato e invidiato questa donna, di cui conoscevo la storia, così forte e volitiva.

Coltivò i suoi interessi, sia artistici che letterari con impegno e ostinazione, tanto da essere paragonata ai più grandi mecenati fiorentini del suo tempo.

Dinanzi a lei si sono inginocchiati ossequiosi sia il da Vinci che il Vecellio.

Con consumata abilità politica, durante la sua reggenza, Mantova ottenne una posizione di grande prestigio.

Certo, era irascibile e poco accomodante, astuta e manipolatrice, ma fu in grado di tener testa anche a Cesare Borgia.

Come quasi ogni donna, dovette accettare i tradimenti del marito.

Di sicuro però il tradimento che la ferì maggiormente e non solo nell'amor proprio, fu quando il figlio, nuovo sovrano di Mantova, le alienò il potere; una donna di simile tempra non deve essersi capacitata di essere stata messa da parte: quale amarezza deve aver provato di fronte all'ingratitudine della sua stessa progenie.

Io mai avrei potuto correre un simile rischio.

A Venezia il potere non era ereditario, mai la Serenissima avrebbe accettato un governo personalistico.

Quando Marin Falier tramò per sostituirsi al governo, fu arrestato e decapitato nel cortile dell'allora palazzo ducale.

I dogi impararono così che loro erano la guida, o meglio, i servitori dello Stato, non i padroni.

Sto divagando, torniamo a noi, a me.

Dunque il momento tanto desiderato finalmente giunse: era il quattro maggio, il giorno designato per la mia incoronazione.

Venezia si era svegliata in quella domenica di inizio primavera, sotto un cielo terso, di un azzurro uniforme, senza la minima sbavatura di bianco, una lieve brezza si levava dal bacino di San Marco e si insinuava lungo il Canal Grande e le calli vicine.

L'aria profumava di salmastro e dell'odore pungente delle molteplici piante acquatiche che costellavano isole e barene come una corona intorno al cuore della laguna.

Avevo trascorso la notte quasi insonne, sola per la prima volta da quando il mio signore era stato incoronato doge e avevamo lasciato palazzo Grimani a mia sorella e mio cognato.

Mi ero girata e rigirata tra le lenzuola e i morbidi cuscini, infine, come se una fiamma mi attraversasse tutta, mi ero alzata e avevo spalancato le finestre cercando refrigerio nell'aria notturna.

L'aria fresca della notte primaverile aveva invaso la stanza, svegliandomi completamente.

Rimasi seduta su una sedia, immersa in morbidi cuscini a osservare il cielo illuminato dalla luce della luna, la mente completamente sgombra, in una profonda comunione con tutto ciò che mi circondava: la laguna, i palazzi, forme in chiaroscuro che si affacciavano sulla mia stanza, il respiro tranquillo dei miei concittadini immersi nel sonno.

Poi, il chiarore delle prime luci dell'alba a spazzare via gli ultimi lembi di oscurità, in lontananza il rauco richiamo dei gabbiani e in canale la vita che lentamente si risvegliava; osservavo dalle ampie finestre spalancate della mia stanza il cielo sopra di me, il riverbero del sole mattutino sulle acque del canale, leggermente increspato, su cui rispecchiavano i palazzi che su di esso affacciavano, creando un effetto distonico dell'immagine riflessa.

Avrei voluto poter volare, magari con quelle ali progettate da messer Leonardo e librarmi sopra Venezia e la laguna: avrei visto come la città si espande sull'acqua, tra isole e ponti, avrei colto i diversi colori della laguna, resa cangiante dalle correnti, dal riflesso della luce del sole e dal suo congiungimento con le acque del mare, il verde delle isole, Torcello, Burano e più in là la terraferma, con Altino, il bruno delle barene, il bianco accecante delle saline...

Io non conoscevo nulla di tutto questo, diversamente da quella Isabella che, giunta giovane sposa a Mantova, ne visitò i territori per conoscerli meglio.

Allora, guardando oltre il limite dato dalla finestra della mia stanza, mi ripromettevo di diventare un tutt'uno con la mia città e la gente che la popolava, d'altronde era già così che mi pareva di essere.

Una simile esplosione di luce e colore era per me un segno: da anni infatti il clima si era fatto oltremodo rigido.

Lunghi inverni durante i quali anche la laguna svariata volte gelò: persino un pittore come Brueghel fu ispirato da questi inverni che si abbattono senza misericordia sul continente.

Le estati erano brevi e piovose, con grave nocumento per i raccolti.

Mi sembra di percepire ancora l'odore acre del legno che bruciava nei camini e nei bracieri e che permeava la laguna, pennellando con una patina di grigio sporco il cielo e i muri delle abitazioni.

Nel corso degli inverni della mia vita, la laguna ghiacciò ben quattro volte e a lungo, tanto che la si poteva attraversare con carri e cavalli.

Il freddo era una ben triste compagnia, soprattutto per i più poveri, che non avevano i mezzi per tenerlo a bada: non gradito ospite, entrava prepotentemente nelle abitazioni della povera gente, gelava l'acqua nelle brocche, le misere coperte erano insufficienti.

Ricordo come in una notte di gennaio, si alzò un vento gelido da nord che ghiacciò le acque in poche ore: il signore inverno era capace di fermare il corso dei fiumi e il fluire delle maree in laguna.

Quella domenica invece sembrava che dall'alto si guardasse con benevolenza a quanto stava per avvenire.

Sono sempre stata sensibile a segni e portenti inviati dal cielo, sin da quando, bambina, lessi nei resoconti di Niccolò Barbaro di come, durante una processione, la Vergine Odigitria cadde nel fango e si infranse e il giorno successivo Bisanzio cadde in mano agli Ottomani, si narra infatti che una profezia avesse vaticinato la caduta della città quando anche la sacra icona fosse caduta a terra.

Non avrei permesso che un evento funesto offuscasse la perfezione di quella giornata.

Quella mattina le mie cameriere si diedero da fare a lungo attorno alla mia persona.

Entrarono nella stanza e grande fu la loro sorpresa nel trovarmi già levata: con grazia una di loro mi tolse la lunga camicia di lino bianco, su cui spiccavano i delicati merletti realizzati dalle più giovani ricamatrici del laboratorio di Santa Fosca, lungo la profonda scollatura e tutto intorno ai polsi delle ampie maniche, mentre l'altra mi offriva una tazza di latte caldo con miele e cannella, volendo procurarmi sostegno, vista la lunga giornata che mi attendeva.

Con morbide spugne mi detersero tutto il corpo, aspergevano il mio volto con l'acqua celeste preparata secondo la ricetta di Caterina Sforza, signora di Imola, altra donna di carattere che aveva percorso i nostri tempi.

Poi fu la volta dei capelli, che furono spazzolati a lungo, fino a farli rilucere.

Infine indossai l'abito, i capelli vennero raccolti sotto un velo finissimo.

Così abbigliata, mi avviai verso il salone di palazzo Grimani, dove tutto ebbe inizio.

Qui, attorniata da una corte di quattrocento nobildonne biancovestite, accolsi i consiglieri della Signoria e la rappresentanza del Senato.

Indossavo l'abito con cui tu ora mi vedi, in quella sala pronunciai la mia promissio e offrii in dono ai nobili presenti, borse ricamate d'oro e argento, contenenti una medaglia d'oro con la mia effigie, la stessa che è giunta fin qua.

Scesi quindi alla porta d'acqua che affacciava sul Canal Grande e fui fatta accomodare sul Bucintoro che navigò lungo il Canale a capo di un fastoso corteo di imbarcazioni riccamente addobbate, proprio come una mia antenata, Dea Morosini, poco più di un secolo prima.

A lei corse il mio pensiero in quel momento e mi domandai che cosa avesse provato, se anche lei come me avesse sentito la responsabilità del nostro ruolo.

Se la storia ha consegnato l'immagine di una dogaressa il cui ruolo era vuoto nella sostanza, ma onorifico in sommo grado, io avrei fatto del mio meglio perché così non fosse per quello che mi riguardava.

Il popolo si accalcava lungo le fondamenta, si affacciava da balconi e finestre, saliva sui tetti, si arrampicava su camini e colonne e al mio passaggio erano urla di giubilo, mentre suonavano le campane e rimbombavano le artiglierie, che io mai avrei voluto, ma non spettava a me decidere il cerimoniale della mia incoronazione, da quarant'anni a Venezia non si assisteva a un simile evento.

Era il mio nome quello che veniva gridato da più parti e io non mi stancavo di salutare e mostrare il volto sorridente a chiunque.

Avrei voluto che al mio fianco ci fossero le mie figlie e mia sorella, ma le regole imposte dalla Serenissima erano assai rigide.

Dovevo dunque entrare da sola in questa nuova fase della mia vita: è strano come, nonostante l'imponente corteo e il chiasso festante del popolo, io mi sentii improvvisamente avvolta da una cappa di silenzio e di solitudine, il gelo calò su di me facendomi rabbrivire, nonostante la magnifica giornata di sole.

Compresi in un fuggevole attimo, come nessuno di coloro che avrei avuto vicino da quel momento e negli anni a venire, avrebbe avuto l'interesse di conoscere chi fosse realmente Morosina Morosini, la mia vera essenza sarebbe rimasta estranea ai più.

Io per la Serenissima ero solo un vuoto simulacro a cui si imponevano esibizioni di sfarzo e lusso.

Gli occhi si empiro di lacrime, continuai però coraggiosamente a sorridere, giurando a me stessa una volta di più, che mai avrei ricoperto solamente un ruolo di mera rappresentanza.

Attraversammo quindi il Canal Grande per giungere in bacino di San Marco: l'approdo era dalle fondamenta della Piazzetta; da qui, attraversai un arco di trionfo eretto tra le due colonne di Marco e Todaro e palazzo ducale: aprivano il corteo le corporazioni, i suonatori di trombe e tamburi, gli scudieri del doge e i maestri dell'Arsenale, seguivano le nobildonne in abito bianco e dorato, poi le patrizie più anziane, i magistrati, le mie figlie e la mia famiglia.

Io chiudevo il corteo, sola, tra due consiglieri e accompagnata dai senatori.

Quando giunsi sotto le colonne del terrazzo che delimitavano lo spazio entro cui il doge si affacciava verso il popolo, alzai impercettibilmente il capo e lo vidi: mio marito, il doge, abbigliato delle sue insegne, era lì, osservava il corteo che transitava.

Per un breve momento i nostri sguardi si incrociarono, ma la grande rappresentazione di cui eravamo partecipi, impediva le improvvisazioni, guardai nuovamente dinanzi a me e proseguì.

Entrammo in basilica, dove rinnovai solennemente la promissio e deposi un'offerta in monete d'oro ai piedi dell'altare; fui quindi fatta accomodare sul trono ducale, attendendo così il passaggio di tutta la processione che mi avrebbe preceduta nell'ingresso a palazzo ducale: qui con il seguito delle mie dame, attraversai diverse stanze ognuna delle quali allestita con gli arredi di differenti associazioni di mestieri, sino a giungere nel salone del Maggior Consiglio, dove si diede inizio ai festeggiamenti.

Il salone brillava di migliaia di candele che creavano un intenso effetto luminoso; le piccole fiammelle traballavano al minimo spostamento d'aria creato dai corpi in movimento, erano l'immagine stessa della vita eterea, dell'im-

magine spirituale di ognuno dei presenti che si innalzavano verso il cielo.

I musicisti allietavano gli invitati al sontuoso banchetto, con brani musicali tra una portata e l'altra, alternando strumenti come arpe e liuti a pifferi, trombette e corni e invitavano alla danza, gagliarda, canario e volta, l'ultima novità che proveniva dalla cattolicissima Spagna, una danza licenziosa, dove si danzava solamente in coppia, dove la dama veniva addirittura sollevata dal cavaliere: immagina artista, a cosa devono aver pensato tutti i vecchi moralisti che occupavano le alte cariche della Serenissima...

I festeggiamenti durarono tre giorni e culminarono con l'omaggio inviato da papa Clemente VIII della rosa d'oro, un gioiello benedetto da Sua Santità che veniva offerto ogni anno a un sovrano cattolico: il papa stesso dunque mi riconosceva un ruolo non completamente subalterno al mio signore marito e doge.

Conservai quel tesoro come una reliquia sino a quando non mi risolsi a raggiungere mio marito nella pace eterna, dopodiché, per volere del Senato, fu riposto nel tesoro di San Marco.

Al dono del pontefice seguì una grandiosa giostra navale allestita di fronte a San Giorgio: non sarebbe stata l'unica in quegli anni.

La mia incoronazione fu un evento memorabile che ebbe una grandissima risonanza anche Oltralpe.

Prima che tutto avesse inizio, avevo creduto che il fasto dimostrato, fosse legato alla mia persona, per celebrare le mie qualità di donna, moglie e madre e soprattutto compagna e prima consigliera del doge, ancorché una consigliera clandestina, ma ben presto avevo dovuto ricredermi: il calcolo di Marino Grimani e di quella parte del Senato che aveva appoggiato il mio ingresso a dogaressa, era volto a dimostrare quanto Venezia fosse una città dove lusso, agiatezza e fasto imperassero, che decenni di guerre, sconfitte a cui era stato posto rimedio solo con la famosa diplomazia veneziana, non l'avevano ridotta a rango di potenza minore, né tantomeno piegata.

La sensazione che mi aveva colto mentre navigavo in corteo sul Bucintoro si era concretizzata e, nonostante fossi preparata, non posso negare quanto ne fui amareggiata, ancora una volta come donna ero solo uno strumento nelle mani degli uomini.

Ben presto mi sarei resa conto che anche la dogaressa se non proprio al pari del doge, poteva essere un mezzo utile alla politica del Maggior Consiglio, non fosse altro per i commenti e le considerazioni con i quali avrei potuto influenzare il doge.

Eravamo come segregati a palazzo, non potevamo allontanarci se non venivamo autorizzati, né intrattenere rapporti epistolari personali, né meno che meno continuare le attività commerciali che passarono nelle mani di Almorò.

Eravamo un quadro vivente, l'esposizione ufficiale della grandezza della Serenissima: ti sia sufficiente guardare i teleri che celebrano i grandi eventi veneziani per comprendere cosa intendo.

Come ti ho spiegato, il doge non era il signore di Venezia, men che meno lo era la dogressa, eravamo solo i servitori più illustri della Serenissima, a essa, noi per primi, dovevamo obbedienza assoluta.

Io guardavo alla mia città come a una figura femminile e più che obbedienza, sentivo di doverle rispetto.

Tuttavia avrei voluto poter disporre di un mio studiolo a palazzo, proprio come Isabella, ma non mi sarebbe stato possibile coltivare il mecenatismo per il quale era divenuta famosa, non avevo l'opportunità di utilizzare il mio denaro, né tantomeno coltivare rapporti d'amicizia con le altri corti.

Spesso avevo malinconia dei luoghi ove eravamo soliti trascorrere parte del nostro tempo, come San Vincenti o il contado di Sant'Anna, prossimo a Cittadella, domini appartenuti ai Morosini che portai in dote quando sposai Marino Grimani.

In un impeto di ribellione, provai così a eludere le guardie di palazzo, complici anche alcune tra le mie dame più fidate, nonché il freddo dell'inverno che mi consentiva di occultarmi ai più, con ampi mantelli e cappucci.

Così abbigliata uscivo e vagavo tra le calli senza una meta apparente, lungo la frequentata e ritorta strada delle Mercerie che mi conduceva da San Marco a Rialto, guardando con avido piacere e curiosità le botteghe degli artigiani, soprattutto quelle di sete, tele e altre stoffe pregiate.

Poi a Rialto attraversavo il Canal Grande sullo splendido ponte da poco edificato, con le due file di botteghe ai lati: non ti viene mai un brivido al pensiero di quanta umanità ha salito e sceso quei gradini, sfiorato i parapetti?

Mi piaceva osservare i colorati banchi delle diverse zone del mercato, erbaria naranzeria, beccaria, casaria, pescaria, respirare i profumi provenienti dalle merci esposte, ascoltare i più diversi linguaggi e al ritorno verso San Marco soffermarmi di volta in volta a leggere le liste dei titoli di libri appese fuori dalle botteghe.

Era anche un modo per prendere coscienza della reale situazione della città e dei suoi abitanti meno abbienti.

Si stringeva il cuore a vedere bimbi sporchi e laceri aggirarsi guardinghi tra i banchi del mercato in attesa della più piccola distrazione del commerciante, per acciuffare qualcosa e scappare.

A quell'età non si dovrebbe avere la preoccupazione di mettere insieme il pranzo con la cena, ma solo la leggerezza del gioco e l'impegno dello studio: qualcuno lo fermai per tempo, donando qualche moneta, ma era

una goccia nel mare; altri non feci in tempo a non farli cadere tra le mani degli sbirri, che non erano affatto clementi.

Temevo anche per la loro salute: Venezia era diventata nel corso dei secoli un efficiente scalo marittimo, un luogo di scambio tra il Mediterraneo e i paesi d'Oltralpe, ma con i suoi traffici era una porta aperta al contagio, il pericolo era costante.

Vero è che la Signoria dopo le peggiori epidemie si era risolta a dare vita alle figure dei Provveditori alla Sanità, ma erano ancora troppi i ciarlatani che offrivano i loro servizi o peggio ancora i loro dubbi medicamenti.

Sapevo che nella biblioteca marciana erano conservati dei manoscritti di medicina greca donati dal cardinal Bessarione, così intercedetti affinché potessero essere messi a disposizione dei medici veri che vivevano in città, compresi i medici ebrei.

Gli ebrei: un accordo tra la Serenissima e la comunità ebraica, li relegò in un'area che fu chiamata "ghetto" a partire dal 1515.

Aborro quella scelta, relegare in una zona chiusa della città persone che di diverso da noi avevano solo la fede: a orario le porte del ghetto venivano chiuse, obbligando i residenti a una sorta di carcere notturno, ma se un patrizio veneziano avesse avuto bisogno di cure immediate, un valente medico ebreo era autorizzato a uscire da quella galera.

Era questa, la massima espressione di ipocrisia.

Il mio ruolo mi consentiva anche di interessarmi alla carità, frequentavo ospizi e hospitali, che non erano solo luoghi di malattia, ma anche ricetti di abbandonati e derelitti, di cui lo Stato in qualche modo doveva farsi carico.

La mia dedizione in particolare andava all'Ospedale della Pietà.

Mi piaceva parlare con i piccoli ospiti, ascoltare i loro racconti, le loro speranze, scorgevo in quegli sguardi un ardente desiderio di vita, nonostante la fatica del principio.

Mi perdevo nelle voci delle figlie di choro, sembrava con il loro canto, che salisse limpida al cielo una prece alla Madonna, perché intercedesse per il loro futuro, che in fondo era anche il futuro della nostra città: non convieni anche tu che i figli, di chiunque essi siano, rappresentano sempre il futuro per tutti noi?

Oh certo, partecipavo anche alle più importanti celebrazioni cittadine, come la festa di San Marco: quanti boccoli mi donò il mio signore, uno per ogni anno del nostro sodalizio, li ho conservati tutti in una scarsella ricamata d'oro da una delle ricamatrici di Santa Fosca, dopo averli fatti seccare.

Era però la Sensa la più spettacolare delle feste: nell'immaginario collettivo, il rito del matrimonio con il mare rappresentava l'atto propiziatorio che rendeva benefiche le acque dispensatrici di prosperità dei traffici e di stabilità del dominio veneziano.

Nel rito, il doge era investito di un potere di mediazione con le forze della natura, quasi un capitano da mar che guidava la sua flotta, Venezia, verso nuove conquiste.

Era una cerimonia affascinante, che coinvolgeva i veneziani tutti, di ogni ceto sociale; non provavo tedio, come invece in altre occasioni, anche se ogni anno il cerimoniale era sempre uguale a se stesso, ma era il concetto profondo, di comunanza dell'essere umano con gli elementi della natura che mi catturava e sul quale elucubravo per giorni.

Apprezzavo moltissimo anche la parte più venale della festa, quella della fiera che per più giorni veniva allestita in Piazza San Marco.

Qui facevano mostra di sé i più bei pezzi dell'artigianato veneziano e era una tappa obbligata anche per gli ospiti più illustri.

Come mi inorgoglio a ascoltare i loro apprezzamenti, a cogliere il loro genuino stupore quando indugiavano a lungo a osservare oggetti mirabilmente lavorati.

Amavo il carnevale, ma anche in questo caso potevo partecipare solo agli appuntamenti ufficiali, quando il doge assisteva ai festeggiamenti del giovedì grasso, ma il mio desiderio era quello di confondermi tra la gente, mantello, cappuccio e maschera, anche se questa era fortemente osteggiata dai Dieci: sarebbe stata un'occasione magnifica per poter conoscere meglio i miei concittadini, capire che cosa avrei potuto fare per loro, per migliorare la loro vita e forse per un breve momento sentirmi come loro.

Quante volte ho desiderato di poter dare libero sfogo ai miei istinti e desideri, nascosta da una maschera che avrebbe celato le mie sembianze e distorto la mia voce, concedermi il lusso di poter fare e dire ciò che più mi fosse congeniale, senza dover subire le imposizioni di un rigido protocollo.

Artista mio, tu che ascolti, credimi dunque se ti dico che se anche fu una vita lieta, non fu completamente felice: in quanto donna infatti mi era stata negata una scelta di vita personale.

La donna nell'immaginario collettivo maschile, complice la chiesa, era considerata una reietta, il lato sinistro della creazione, ai margini della società maschile, incatenata nei ruoli prefissati di madre, figlia o vedova, vergine o prostituta, santa o strega.

Per la chiesa, Dio si serve di essa affinché l'uomo non scivoli nella superbia, perché lei non ha virtù congenite che le consentano di compiere grandi imprese, ed è strano tutto ciò, perché la dea madre, la terra, è femmina, è da essa che giunge fertilità, vita, forza, non per nulla gli antichi l'hanno sempre venerata e riconosciuto in lei l'essenza del creato.

Vedi scultore, la chiesa del mio tempo era un monolite arroccato nelle sue convinzioni e chiuso nella sua misoginia, impenetrabile a ogni cambiamento, non ha mai voluto riconoscere che non esistevano differenze di

valore fra maschi e femmine, né nell'anima né nel corpo.

Io sono sempre stata convinta che le donne hanno pari facoltà intellettive, ma poiché godono di minori possibilità di erudizione e esperienza, divengono vittime, anziché dominatrici, del proprio destino.

Nel migliore dei casi accettano di buon grado quanto viene deciso per loro e ne fanno una ragione di vita, nel peggiore si ribellano e la loro ragione di vita può condurle alla morte, a volte fisica, a volte di altro genere, perché chiudere in un convento una donna contro la propria volontà, equivale a ucciderla agli occhi del mondo, seppellita viva.

Solo la vedovanza avrebbe potuto liberarmi e così fu: il mio signore godette poco delle gioie del potere, il giorno di Natale del 1605, rese l'anima a Dio.

La neve cadeva lenta in grossi fiocchi che si depositavano ovunque, parevano fermarsi persino sull'acqua della laguna.

Sembrava che un pittore capriccioso avesse deciso di coprire con una mano di calce i fastosi teleri di vita veneziana, tutto era candido, ovattato, nessun rumore proveniva dall'esterno, in contrapposizione al trambusto che regnava negli appartamenti del doge.

Si disse furono gli eccessi di banchetti e libagioni a condurlo alla morte, non so dire se ciò corrisponda a verità, certo era un uomo avanti negli anni e non aveva mai dato mostra di volersi risparmiare.

Le rigide regole del cerimoniale della Signoria mi impedirono di abbandonarmi al dolore che provavo per il suo abbandono, perché dovetti lasciare in fretta palazzo ducale, ma fortunatamente avevo ancora i miei appartamenti a palazzo Grimani e così tornai in seno alla famiglia che si raccolse tutta intorno a me: improvvisamente avevo assunto importanza, ero la matriarca di un fenomenale connubio di ricchezza e prestigio.

Non mi fu concesso nemmeno il conforto di vegliare ciò che restava dell'uomo con cui avevo condiviso tutta la mia vita, perché questo era un onore che spettava a un gruppo di nobili che veniva scelto per l'occasione e che forse ne avrebbe fatto anche a meno.

Tre giorni dopo potei accompagnarlo nel suo ultimo viaggio.

Non nevicava più, il cielo era di un azzurro terso, come se fosse stato appena dipinto con del blu lapislazzuli, all'orizzonte si intravedevano le cime imbiancate delle alte montagne rocciose, anche la laguna in bacino era ferma, non un refolo di vento si alzava in quella gelida giornata di fine dicembre.

Il mio respiro si concretizzava in piccoli sbuffi che rapidamente scomparivano.

Ampie pellicce avvolgevano la mia figura e il mio dolore, avevo gli occhi colmi di lacrime rapprese, temevo che solcando le mie guance potessero cristallizzarsi nel freddo della giornata invernale, muta esplosione della mia sofferenza.

Provavo un'immensa pena per quell'uomo che aveva lasciato la vita in

modo discreto, così come con discrezione si era consumata la sua esperienza di governo, ricca di fastosi eventi, questo sì, ma mai funesti: aveva tenuto fede al suo discorso di investitura.

Avrei voluto essere sola, ma ancora una volta la Signoria si frapponeva tra noi e io ero solo una dei tanti interpreti di quella nuova rappresentazione.

Non ho mai capito se abbia udito la mia voce parlargli sommessamente, come facevamo quando eravamo soli tra le coltri del nostro letto, per commentare gli avvenimenti della giornata trascorsa: io mi muovevo insonne da una stanza all'altra dei nostri appartamenti, osservavo dai vetri opachi delle finestre, Venezia addormentata, mi sentivo come una fiera in gabbia e lui sottovoce, con dolcezza mi richiamava e per calmarmi parlava, mi raccontava come si fa con i bimbi per farli addormentare e io rispondevo, commentavo, argomentavo, sino a quando, spossata, reclinavo il capo nell'incavo del suo braccio e mi lasciavo vincere dal sonno.

Procedevamo in processione, un altro spettacolo, un'altra dimostrazione di grandezza e di potere di Venezia, perché, benché fosse morto il doge, non era morta la Serenissima.

Il candore che aveva ammantato piazza San Marco, si trasformò ben presto in una poltiglia sporca e fangosa: tutto scorre, tutto cambia e passa, come il lento divenire delle maree.

Tace infine la dogaressa, sembra spossata per il lungo argomentare, osserva il suo interlocutore, ha lo sguardo stanco, forse per il troppo ricordare, sembra attendere qualcosa, lo scultore vorrebbe replicare, incitarla a raccontare altro, ma già si sente in lontananza il tocco della Marangona.

4

Al tocco della campana la figura si fa via via sempre più evanescente, con l'ultimo tocco Morosina scompare nuovamente nel buio da cui si è manifestata per presentarsi al cospetto dell'artista, torna al freddo sacello in cui è relegata da quattrocento anni, muta osservatrice dei cambiamenti avvenuti in seno alla Serenissima.

Lo studio perde improvvisamente tutta la carica di elettricità che lo aveva pervaso, il calore e la luce che lo avevano inondato.

L'uomo rabbrivisce, temendo di essere stato vittima di una allucinazione, ma la medaglia con l'effigie della dogaressa è lì, sul suo palmo, vera, reale, è fredda ma pare scottargli la mano.

La osserva a lungo, temendo che scompaia anch'essa, poi chiude forte la mano a pugno, non per timore di perderla, ma quasi a suggellare un patto tra lui e la donna che ha evocato e che la sua opera ricorda: una figura a tutto tondo che incarna amore, accoglienza, dono di sé.

Alza gli occhi sulla sua opera: gli pare che questa non sia più solo creta inerte, il viso, ancorché appena accennato, sembra avere acquisito una sua personalità, il corpo è palpitante, pare avere vita propria, avvolto dalla scia di luce che ha accompagnato la venuta di Morosina.

Muove il capo intorno a sé, quasi volesse cercare qualcuno o qualcosa, poi esce dallo studio.

È quasi sera, l'estate veneziana sta cedendo il passo all'autunno, sono gli ultimi scampoli di calore, il cielo è quello settembrino, un quadrato di azzurro incastonato tra i palazzi che delimitano il campo stranamente silenzioso.

L'artista si guarda intorno, osserva gli antichi palazzi gotici sui quali anche Morosina deve aver posato il suo sguardo, poi si avvia verso Santa Maria del Giglio, rasentando l'antico edificio che chiude il campo a est, anche qui le pietre sembrano bisbigliare, lo accompagnano oltre il ponte che attraversa, verso casa.

I masegni rilasciano il calore della giornata: ora li ode bisbigliare, un suono indistinto, eco di epoche lontane, ma non così remote da essere condannate all'oblio.

Il calore sale e il bisbiglio sommesso si fa più intenso, calore e suono avvolgono lo scultore che procede lentamente, sembra il ronzio di un operoso alveare: tante api affaccendate intorno alla loro regina.

È Venezia che parla, una Venezia diversa, ma sempre uguale a se stessa, nell'eterno divenire di stagioni e generazioni che l'hanno attraversata, amata, giudicata, violata e posseduta, sino ai giorni nostri.

Non la Venezia cara alla mitologia di Stato, di incorrotta città, vergine, perché sulle sue spalle gravano il dolore, il peso e la fatica di essere donna e madre, modello ideale di vita a cui hanno guardato generazioni di donne che qui hanno vissuto, sofferto e amato.

È la madre che tutto sa, che può essere anche matrigna, allontanandoti verso la ricerca di te stesso e del tuo futuro, ma che è sempre pronta a riaccolgerti tra le sue braccia, senza rinfacciarti la pena provata per la carestia della tua presenza, fiera delle tue conquiste e che ti fa appoggiare il capo stanco e pesante sul suo seno, cullandoti e consolandoti delle molteplici sconfitte, perché una madre non può deludere mai.